

BIRMANIA LIBERA, SUBITO

I monaci sulle nostre t-shirt

di Angelo Crespi

Per una volta uno scrittore, e per di più giovane, ha rotto consolidati schemi ideologici. La condivisibile proposta di Alessandro Piperno di stampare le immagini dei monaci birmani sulle t-shirt, al posto dei soliti stucchevoli Che Guevara, appare però quanto di meglio la nostra intelligenza è stata in grado di pensare. Ovviamente, nessuna manifestazione di protesta è in corso, nessuna stigmatizzazione del comportamento di un regime che ha abbandonato il comunismo solo a parole, nessuna levata di scudi di pacifisti o del popolo arcobaleno in favore della Birmania libera.

Il mondo della cultura, della politica e dell'informazione italiano, si sa, è così invischiatore in vecchie paste ideologiche su cui si fondano numerose rendite di potere, da essere incapace di guardare al reale con serena onestà. La verità è un surplus trascurabile quando la scaturigine del pensiero e dell'azione di tanti intellettuali nostrani è il luogo comune, l'ipolitico corredo innalzato a religione, l'adesione beota all'esistente.

Così, per la cultura nichilista dominante, da un lato risulta impossibile dividere le scelte per esempio dell'America che vuole "esportare la democrazia", ma nello stesso tempo dall'altro lato si dimostra velleitaria la fiducia che ripone in organismi internazionali inadeguati a risolvere le situazioni, quali l'Onu. A causa di questa disincronia, la sbandierata retorica democratica e del dialogo a tutti i costi appare vuota quando si assiste a massacri del genere, incapace perfino di condividere una lotta pacifica come quella messa in atto dai monaci della Birmania.

Il *Domenicale* color zafferano è certo un piccolissimo simbolo di condivisione. È però supportato da cinque anni di settimanale battaglia culturale sempre in favore della libertà e contro il luogocomunismo. Convinti che la libertà debba essere conquistata giorno per giorno con l'analisi e il raffronto e possa essere "esportata" anche in un Paese come il nostro, in cui il rosso purtroppo non vi ancora nell'ocra delle belle vesti dei bonzi.

La tranquillità di un campo di sterminio

di Daniele Capezzone

Spero vivamente di sbagliarmi: in 50 anni di potere costatene quanto prima che le cose si siano nel frattempo incamminate su un sentiero diverso e più rassicurante.

Ma, mentre scrivo, temo proprio che la vicenda birmana di questi giorni resterà nella storia dei prossimi anni come un esempio - purtroppo riuscito - di repressione violenta, di occultamento delle informazioni, di raggio delle istituzioni internazionali (ben liete di farsi raggirare, c'è da temere) e - in ultima analisi - di consolidamento di una dittatura oppressiva.

La storia è nota: il coraggio

commovente dei monaci buddisti, unito a quello dei dissidenti politici, ha risollevato il caso di una dittatura spietata che da quarantacinque anni ha ridotto il Paese a un campo di concentramento a cielo aperto. L'occasione, per la comunità internazionale, c'è stata: è l'emozione autentica destata dalle fotografie e dalle immagini giunte dalla Birmania poteva naturalmente portare a una risposta autorevole e convincente, a partire dalle Nazioni Unite.

E invece? E invece le cose hanno preso la solita piega: tranne gli Stati Uniti, che hanno anche in questo caso usato le parole giuste, e indicato il cammino da seguire, tutti gli altri hanno, di fatto, voltato la

sta dall'altra parte. Dell'Europa non si hanno notizie. L'Onu ha spedito il proprio inviato, Ibrahim Gambari, che è stato inutilmente portato in giro per il Paese dai militari birmani (mentre il regime si affrettava a "fare pulizia" nella capitale), ha subito per giorni una umiliante anticamera prima di poter incontrare il dittatore Than Shwe, e si è poi sentito raccontare la favoletta secondo cui le vittime sarebbero dieci (dieci!) e la situazione sarebbe in giro per il mondo una tranquilla. Tranquilla, certo: la tranquillità di un campo di sterminio.

Infine, la triste palma dell'ipocrisia va senz'altro ai cosiddetti pacifisti, in questo caso silenziosi e imboscati. E si capisce: non potendo

prendersela con Stati Uniti e Israele, non potendo intonare la solita nenia contro le democrazie occidentali, stavolta non c'era gusto a scendere in piazza. È giunto solo l'invito a indossare qualcosa di rosso; e così si è aggiunto anche il piccolo sfregio di "dimenticare", chissà perché (un'idea ce l'avrei...), che il colore giusto, in questo caso, non era il rosso ma lo zafferano.

Una brutta storia, davvero. C'è da temere che sia una dura lezione, in giro per il mondo, per le donne e gli uomini ancora oppressi da dittature feroci: hanno imparato che, troppo volte, i "professionisti della solidarietà" non hanno alcuna intenzione di essere solidali per davvero, quando serve.

Rangoon è comunista, ma non si dice

di Massimo Introvigne

La Birmania (il nuovo nome imposto dal regime. Myanmar, è inviso alla popolazione e Bush giustamente si rifiuta di usarlo) è stata per decenni nei libri gialli la terra del mistero per antonomasia. Bastava introdurre nella trama una spada birmana o un veleno birmano per spaventare i lettori. Uno dei più geniali creatori di gialli del secolo XX, Leo Malet (1909-1990), confessava di avere dato al proprio investigatore privato il nome Nestor Burma proprio perché certo dell'effetto che la parola Burma, Birmania, avrebbe immediatamente creato fra i lettori.

La Birmania rimane poco conosciuta ancora oggi, né aiutano tele-

giornali e i talk show. Abbiamo sentito in Italia telegiornali e trasmissioni di ogni tipo parlare della "dittatura" birmana senza spiegare quale sia la sua matrice ideologica. Un telespettatore distratto potrebbe pensare che si tratti della riedizione della dittatura filippina di Ferdinand Marcos (1917-1989). La reticenza deriva forse più dalla situazione politica italiana che da quella birmana. Finché c'erano l'Unione Sovietica e il Muro di Berlino i generali che governano la Birmania dal 1962 si sono proclamati orgogliosamente comunisti e hanno infarcito i proclami sulla "via birmana al socialismo" di citazioni di Karl Marx e di Lenin. Tra il 1988 e il 1990 si è compiuta - in evidente simmetria con quanto avveniva in Europa -

una transizione dal "Partito del Progetto Socialista" al "Consiglio per la Legge e l'Ordine", dal 1997 "Consiglio per la Pace e lo Sviluppo". Sono cambiati, tuttavia, quasi solo i nomi. Le gerarchie del partito sono rimaste sostanzialmente le stesse. Se il vecchio presidente, il generale Ne-

quando questo si dichiarava apertamente comunista. L'unica modifica degli anni 1990 è stata l'apertura alle multinazionali straniere, ma questa c'era e c'è in altri Paesi comunisti. La repressione della società civile continua a essere ferrea, e l'economia è ampiamente nelle mani

Myanmar è un nome imposto dal regime e inviso alla popolazione

Win (morto nel 2002), è stato messo a riposo, l'attuale capo dello Stato, il generale Than Shwe, aveva guidato come disciplinato militare marxista la repressione dell'insurrezione democratica del 1988. Quasi tutti i ministri sono militari e facevano già parte del partito al potere

dello Stato. Un regime postcomunista, dunque: ma "post" solo nel senso che si vergogna della parola "comunismo", non della sostanza. In Italia ha interesse a tacere la matrice marxista chi non ha neppure il pudore di vergognarsi della parola.

Russia e Cina insopportabilmente neutrali

di Marco Respinti

Toh, gli Stati Uniti si schierano a favore della popolazione birmana esasperata e pacificamente ribelle, e Russia e Cina no. Equivoci cosa ti combina il panfilarista borghese e belpensante

mondo reale, birmano) proprio come continua ad arricciare il naso se Washington pensa (così almeno si continua a dire) di "esportare la democrazia" nel mondo. Lo schifano l'una cosa e l'altra, entrambe perché turbano il suo quieto vivere, né il nesso fra le due cose gli salta al

Ma la dabbennaggine impigrata dei borghesi nostrani è così radicata che finché non vede un po' di sangue sui marciapiedi, finché i giornali non si scuotono, finché insomma non scoppia il bubbone lui se ne resta in poltrona. Dopodiché, l'unico commento che gli scappa è un "sono bravi perché sono non-violenti" indirizzato ai birmani, e varianti sul tema.

Non lo sfiora infatti minimamente l'idea del perché nessuno s'interroggi sulla natura politica del dispotismo che uccide i birmani: che l'unico libro italiano sul tema - il pavone e generali. Birmania - storie da un Paese in gabbia di Cecilia Brighi (prefazione di Savino Pezzotta e Walter Veltroni, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano

2006), pur utilissimo - sfumi la questione; che l'ONU sia giunta una volta in più clamorosamente tardi; o che, guarda un po', Mosca e Pechino (loro che han gatte da pelare rispettivamente chiamate Cecenia e Tibet, Falun Gong, etc.) osservino una neutralità insopportabile. Né che appunto Mosca e Pechino (la seconda comunista forse sulla strada del "postcomunismo" dal Rangoon", la prima ex comunista sin troppo nostalgica) siedano nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, quello che conta solo 5 schermi permanenti e che due li riserva a soggetti così ambigui.

Il nostro borghese panfilarista chiama gli USA guerrafondai e questa roba sicurezza internazionale.

Il borghese panfilarista d'Occidente guarda sempre la tivù e non si fa mai domande

d'Occidente, contento di potersi beare nel proprio *tran tran* soprattutto se altri rischiano quotidianamente la pelle perché lui se la goda? S'indigna davanti alla tivù permanentemente accesa (i cui programmi d'incrinamento vengono una volta tanto interrotti da scene di

INTERVENGONO
ALESSANDRO GABRIELE
 Presidente dell'Associazione Culturale Occidens

Sen. MARCELLO PERA
 Presidente onorario dell'Associazione Culturale Occidens

Mons. RINO FISICHELLA
 Vescovo Ausiliare di Roma,
 Rettore della Pontificia Università Lateranense

SABATO 13 OTTOBRE ORE 17.00
 LUCCA - AUDITORIUM SAN ROMANO PIAZZA SAN ROMANO

INCONTRO
**LA SANA LAICITÀ
 E IL CRISTIANESIMO**

www.occidens.it

EDITORIALE

di Alfredo Mantovano

Terroristi in Italia. Altro che lavavetri

La Procura della Repubblica di Venezia, a conclusione d'indagine svolta dai ROS, ha ottenuto l'arresto di *Saber Fadhl Hussien*, individuato come il capo di una cellula di Al Qaeda collegata ad Abu Musab al Zarqawi e pronta a colpire le forze internazionali in Iraq con velivoli ultraleggeri, minileicotteri e razzi anticarro. Hussien curava la pianificazione (aspetti logistici e finanziari), spedita dal 3 al 4000 euro al mese ai suoi in Iraq e questi li spendevano per reclutare kamikaze e acquistare armi. Stava pure per comprare a basso prezzo i coltelli da far arrivare in Iraq tramite la Siria. Il dato più interessante è però questo: finora Hussien non ha vissuto in Iraq, bensì in Italia, a Padova, dove giunse nel 1982. A Marghera gestiva un chiosco di pizza e kebab. Era, cioè, perfettamente integrato.

Alla notizia i quotidiani hanno dedicato poco spazio; commenti significativi nessuno, a conferma che oggi l'attenzione politica al rischio di terrorismo islamico in Italia è prossima allo zero. E però, se non è quest'attenzione, il Parlamento non sente la necessità di adeguamenti normativi; e invece tanto ancora andrebbe fatto in una direzione che ha visto come ultimo atto legislativo significativo il decreto Pisanò del luglio 2005. Se non vi è attenzione politica e mediatica, il governo non sente la necessità di predisporre scelte adeguate e di fornire indicazioni di priorità per gli interventi necessari.

Il precedente governo aveva avviato un controllo stretto sulle mosche. Se la dinamica vede all'inizio la predicazione dell'odio, seguita dalla lotta all'apostasia e quindi, per chi si mette su questa lunghezza d'onda, il reclutamento, l'indottrinamento, l'addestramento e l'invio in zone di crisi, è indispensabile intervenire già nella fase della predicazione. Giuseppe Pisanò, in virtù dei poteri conferitigli dal decreto che porta il suo nome, ha più volte disposto l'espulsione d'innam la cui predicazione costituiva prodromo del resto. Oggi, per ammissione del suo successore, questo tipo di espulsioni ha consentito un rallentamento, poi il blocco. Si obietterà che l'operazione di Venezia conferma che l'Italia continua a essere una base logistica. E questo tranquillizza? Se l'Italia fa da base logistica, vuol dire che nel suo territorio esiste una rete; se esiste una rete, è logico si espanda. E se finora gli attentati sono avvenuti fuori dal territorio nazionale, facendo gli scongiuri, vorrei che qualcuno si assumesse la responsabilità di assicurare che nulla mai accadrà all'interno dei nostri confini. Ma se nessuno firmerà una dichiarazione così, far nulla è veramente da irresponsabili. Altro che lavavetri a Firenze.